

DELL'ECONOMIA POLITICA, OGGI

Punti di incontro e punti di divergenza

Non è mia intenzione di trattare qui in maniera sistematica dei diversi indirizzi economici moderni, ma di mostrare come i seguaci di detti indirizzi pur muovendo da punti di partenza diversi, abbiano finito per orientarsi sempre più chiaramente verso interpretazioni e soluzioni dell'odierna problematica economica, che sono sostanzialmente coincidenti.

LE DUE VECCHIE UTOPIE: LA LIBERALE E LA SOCIALISTA

1. Secondo l'**utopia liberale**, il migliore dei mondi si ha quando ai singoli viene consentito di perseguire, in assoluta libertà, il proprio bene inteso interesse. Ciò perchè si suppone che il regime di libera concorrenza sia una specie di « ordine naturale », che s'instaura automaticamente e che funziona, per una specie di « armonia prestabilita », non soltanto senza inconvenienti, ma addirittura meglio che se venisse fatto funzionare da un qualsiasi intervento dell'uomo.

C'è inoltre la convinzione che una « mano invisibile » (invisible hand) agisca nascosta nelle cose e garantisca il loro sviluppo naturale.

Si è voluto far risalire questa convinzione al deismo scozzese; la si è cioè considerata come un elemento teologico nell'utopia liberale. A mio avviso, è da ritenersi più esatta l'opinione di Goetz Briefs, il quale, in una discussione con Alexander Rüstow, la designò come un elemento sub-teologico, cioè, praticamente, come una specie di surrogato dell'elemento teologico.

Comunque debba risolversi la questione, il « migliore dei mondi » dell'utopia liberale si basa sulla concezione di un automatismo che va lasciato funzionare in modo autonomo, e nel quale ogni tentativo dell'uomo volto a correggerlo in qualche suo punto potrebbe solo portare disordine in ciò che la sapienza del Creatore ha ordinato in un modo inimitabilmente perfetto.

E' evidente che si tratta di un modo di concepire le cose, che conduce logicamente a un sistema di pura coordinazione, a un sistema cioè nel quale non c'è posto per nessuna subordinazione.

2. Anche l'utopia socialista, che si contrappone a quella liberale, in ultima analisi si raffigura un mondo ideale, migliore di qualsiasi altro. Si tratta però di un mondo strutturato in maniera tutt'affatto diversa da quello dell'utopia liberale, e che consta, per così dire, di due strati.

Nello strato inferiore, l'economia, cioè il fondamento economico di tutta la realtà sociale, si configura come un sistema di pianificazione centralizzata, o, in altre parole, anche se questo non viene detto espressamente, come un « sistema della subordinazione », che si contrappone a quel presunto « sistema della coordinazione » che dovrebbe funzionare del tutto automaticamente. In tale strato non c'è nessun automatismo, ma unicamente del dirigismo.

Costruendo su questo fondamento un ordine sociale, una convivenza umana, la quale renda superflua ogni costrizione organizzativa, ogni governo degli uomini secondo le vecchie formule, nello strato superiore viene ad esserci unicamente una « gestione delle cose », e non più un « dominio sugli uomini ».

E' così che, benchè la struttura inferiore abbia una configurazione del tutto diversa, nella struttura superiore il mondo dell'utopia socialista viene guidato, come quello dell'utopia liberale, da quel valore fondamentale che è l'umana libertà.

3. Nell'utopia liberale l'umana libertà sarebbe garantita precisamente dal fatto che nel campo economico viene lasciata al singolo una piena indipendenza.

I sostenitori del liberalismo classico suppongono: 1) che il singolo conosca quale sia il suo bene inteso interesse; 2) che egli abbia la forza morale necessaria per perseguirlo senza cedere a nessun impulso o avidità disordinata; 3) che egli infine disponga dei mezzi, fisici o quasi fisici, (soprattutto di quelli che rendono effettiva la sua domanda sul mercato), che gli sono necessari per esprimerlo e realizzarlo.

A questa concezione si oppone diametralmente l'utopia socialista nella parte che riguarda lo strato inferiore. Nel piano dell'organizzazione sociale, invece, le due utopie si incontrano nella piena e concorde affermazione del principio che occorre garantire all'uomo il massimo di libertà: quel massimo di libertà il cui unico limite consiste nel fatto che non si può permettere a un uomo di negare o di escludere la stessa libertà per un suo simile.

Entrambe queste utopie sono sorpassate. Qua e là però esse riaffiorano.

L'utopia liberale rispunta, ad esempio, quando nella stampa imprenditoriale un consigliere di amministrazione dalle idee alquanto arretrate si esprime con tutta sincerità. La vecchia utopia socialista riaffiora invece talvolta nella stampa dei sindacati, quando qualche funzionario sindacale, ugualmente in ritardo quanto a idee, manifesta interamente il suo pensiero.

Oggi i gruppi culturalmente più progrediti e influenti con-

siderano ambedue le concezioni come delle vecchie illusioni, che ora hanno unicamente un valore storico-culturale, ma che non conservano più nessun interesse nè dal punto di vista teorico nè da quello pratico.

L'UTOPIA NEOLIBERALE E L'UTOPIA NEOSOCIALISTA

1. In luogo delle due utopie ricordate, diametralmente opposte nei loro fondamenti, ma ciononostante concordi nell'affermazione di un valore « centrale » identico, ne sono subentrate due nuove: l'utopia neoliberale e l'utopia neosocialista. La neoliberale, che teorizza un regime di libera concorrenza, il quale garantisce soltanto il libero gioco delle « prestazioni » (Leistungen), imbrigliando o eliminando con misure opportune tutte quelle forze che tale gioco possono comunque intralciare, se non addirittura annullare. La neosocialista, che si propone invece l'ideale « astratto » di un regime di piena occupazione: l'ideale cioè di un regime, in cui, come vedremo, la piena occupazione viene intesa in un senso puramente « formale ».

2. L'utopia neoliberale si differenzia essenzialmente dall'utopia liberale classica per il fatto che rinuncia alla concezione, secondo la quale un ordine di concorrenza perfetta sarebbe una specie di « ordine naturale », sarebbe cioè un sistema che s'instaura automaticamente quando interventi dall'alto non facciano prevalere qualche cosa di diverso.

Al fondo della nuova utopia permane l'idea che un ordine di concorrenza perfetta, anche se non può instaurarsi da solo, sia tuttavia l'unico « naturale », l'unico « giusto ». Per gli economisti neoliberali sarebbe senz'altra auspicabile che un tale ordine potesse realizzarsi senza interventi esterni; ma, dal momento che l'imperfezione e la debolezza degli uomini rendono ciò impossibile, essi si vedono costretti a invocare, sia pure contro volontà, i pubblici poteri, perchè contribuiscano a instaurarlo, configurandolo come una « pubblica istituzione ».

Ciò è senza dubbio un importante passo in avanti. Una volta per sempre, infatti, viene abbandonata l'idea « sub-teologica » della « mano invisibile », e in luogo di tale idea viene accettato il principio dell'intervento dello Stato. Quello stesso Stato, di cui prima si credeva di poter fare assolutamente a meno, viene ora espressamente invocato.

In una conferenza tenuta alla Camera di Commercio di Francoforte, Wilhelm Roepke ha elegantemente riassunto tale fatto in questi termini: « Nella concezione liberale classica l'ordinamento basato sulla libera concorrenza era considerato come una pianta spontanea; nella nostra concezione neoliberale lo si considera come una pianta da coltivare ».

In contrasto con la vecchia utopia liberale, la concezione

neoliberale ritiene necessaria una garanzia istituzionale dell'ordinamento basato sulla libera concorrenza. Ma in che cosa può consistere questa garanzia istituzionale? e, in particolare, che cosa deve venir garantito istituzionalmente?

La chiara risposta che ci danno i neoliberali è la seguente: deve venire istituzionalmente garantita quella libertà degli individui che il liberalismo classico credeva venisse sufficientemente assicurata dal naturale e libero gioco delle forze economiche. Oggi, soggiungono, ammaestrati sia dall'esperienza sia dal perfezionamento delle teorie economiche, noi siamo convinti del contrario: siamo cioè convinti che tale libertà non è in grado di difendersi da sè, che l'economia nel processo della concorrenza è soggetta a un logorio che l'indebolisce, e che in tal modo la concorrenza stessa tende di natura sua all'autoeliminazione, se non vengono prese speciali misure di controllo.

Questa è indubbiamente una posizione realistica. Se, nonostante ciò, noi parliamo di una « utopia » neoliberale, ciò è per il fatto che le garanzie istituzionali previste non hanno nè la funzione nè la capacità di assicurare che il processo economico si svolga in una determinata direzione e che esso porti al soddisfacimento dei bisogni di tutti i gruppi sociali, in specie dei lavoratori sia della mente che del braccio. Nella concezione dei neoliberali soltanto l'elemento puramente « formale » della libertà può e deve venir garantito; e la stessa libertà viene definita in modo puramente formale, in quanto di essa si dice che è « libertà di fare e di non fare ciò che si può fare o non fare senza togliere agli altri la medesima libertà di fare e di non fare ».

Proprio per questo formalismo della teoria neoliberale io amo parlare di « utopia » neoliberale: poichè essa, nonostante gli innegabili progressi rispetto alla vecchia concezione liberale, per ciò che si riferisce ai principii appare non meno utopistica di quella.

Sul concetto di « libera concorrenza delle prestazioni » e, più in generale, sul concetto stesso di « prestazione » nella concezione neoliberale torneremo più avanti.

3. Dell'altra teoria, che ho chiamata « **utopia neosocialista** », ho detto sopra che ha come nucleo centrale là « piena occupazione » intesa in senso puramente « formale ». Adesso appare chiaro perchè l'aggettivo « formale » sia particolarmente importante: la « formale » piena occupazione dei neosocialisti corrisponde in realtà alla « formale » garanzia della libertà dei neoliberali.

Che cos'è nell'utopia neosocialista la piena occupazione?

Per i neosocialisti ciò che importa è di dare in quanto è possibile a tutti gli uomini un lavoro, mediante il quale essi producano beni e rendano servizi, contribuendo in tal modo alla massimalizzazione del prodotto sociale. Poichè tutto dipende da questa piena occupazione concepita in termini astratti, per il conseguimento del fine di cui si tratta sono da ritenersi adatti e suffi-

cienti quei mezzi che generalmente portano e mantengono il volume dell'occupazione al livello dato dalla capacità di lavoro.

Questo fatto induce subito a riflettere su che cosa si possa fare per realizzare la descritta piena occupazione e, in particolare, su che cosa si possa fare per aumentare, sempre in astratto, s'intende, il volume dell'occupazione e della produzione.

Si deve notare che in queste riflessioni non ha nessuna parte la considerazione del « momento qualitativo » dei fenomeni presi in esame. Da ciò deriva, nella concezione neosocialista, soprattutto una unilaterale sopravvalutazione della politica della congiuntura monetaria e di quella della occupazione.

AL DI LA' DI OGNI « UTOPIA »

Da questi brevi cenni descrittivi di ciò che io intendo per utopia neoliberale e per utopia neosocialista, è facile vedere come nè gli attuali capi neoliberali siano sostenitori dell'utopia neoliberale, nè gli intellettuali che al presente guidano il socialismo democratico siano sostenitori dell'utopia neosocialista. Per coloro che sono le guide spirituali dei due movimenti ambedue le concezioni sono superate (1).

Abbiamo così fatto un altro passo avanti. Le due tesi contrapposte si sono ulteriormente avvicinate; i loro punti di divergenza sono diminuiti; il loro comune patrimonio di vedute, di cognizioni e di istanze programmatiche in materia di politica economica si è accresciuto ed esteso.

1) Il concetto di « prestazione » nella concorrenza.

1. Dobbiamo ora tornare sul concetto di « prestazione ».

Una **definizione puramente negativa** del concetto di prestazione nella concorrenza si ottiene confrontando tale concetto con ciò che secondo la sana ragione non ha nulla a che fare con una « prestazione », come: dare lo sgambetto al concorrente, imbrigliarlo, ostacolarlo, vessarlo, tentare di sottometterlo o addirittura di annientarlo mediante provvedimenti o atti che urtano contro la sensibilità di ogni uomo benpensante ed onesto.

In tutto questo c'è un'analogia con quanto avviene nella concorrenza agonistica sportiva, dove non possono certamente considerarsi come « prestazioni » nè dare lo sgambetto a un rivale, nè ostacolarlo nei suoi movimenti, nè danneggiarlo fisicamente.

(1) Ciononostante la stampa quotidiana e quella che rappresenta gli interessi di categoria è oggi addirittura inondata da scritti di nessun valore che s'ispirano alle due moderne utopie. Ciò si spiega con il fatto, del resto comprensibilissimo, che il giornalismo economico medio è purtroppo rimasto molto indietro rispetto alla scienza economica più aggiornata.

2. Se, lasciando da parte le analogie, vogliamo tentare di determinare più esattamente che cosa debba intendersi per « prestazione », incontriamo maggiori difficoltà.

La superiorità di una prestazione nella concorrenza consiste o nel fatto che io offro lo stesso bene, la stessa merce o lo stesso servizio a un prezzo inferiore, o nel fatto che io offro un bene di maggior valore, una merce o un servizio migliore allo stesso prezzo.

Se esaminiamo a fondo la cosa, ci vien fatto di chiedere: come si può riuscire a offrire sul mercato la stessa qualità di una merce o di un servizio a un prezzo inferiore, o una qualità superiore allo stesso prezzo? dipende ciò dal fatto che si tratta di una migliore prestazione, oppure dal fatto che per puro caso si è stati aiutati da determinate circostanze favorevoli di luogo o d'altro genere, oppure ancora dal fatto che si sfruttano dei lavoratori indifesi, mentre i concorrenti retribuiscono secondo giustizia i loro dipendenti?

La risposta, che si suole dare a queste domande, si muove, in ultima analisi, in un **circolo chiuso**. Si dice infatti: la migliore prestazione deve avere successo sul mercato. Ma se chiediamo che cosa sia la migliore prestazione, ci si risponde: è quella che il mercato riconosce come tale.

Se io offro sul mercato una prestazione eccellente sotto l'aspetto qualitativo (tecnologico, artistico o scientifico), e il mercato non ha nessun interesse per essa, in quanto nessuno la richiede, ciò significa che quella di cui parliamo non può certamente dirsi una prestazione riconosciuta come tale dal mercato. In altre parole, è il **successo sul mercato il solo criterio che permette di riconoscere una prestazione: c'è prestazione soltanto quando c'è successo sul mercato.**

Rimane però sempre da stabilire se il successo sul mercato dipenda dalla prestazione, oppure se esso abbia altre cause. Ed è in questo senso che abbiamo detto che la determinazione di cui sopra, la quale tenta di liberarsi dal concetto prescientifico della « prestazione » per darne uno scientificamente esatto, si muove in un circolo chiuso. Fino ad oggi, d'altra parte, non ci è stato dato di conoscere nessun serio tentativo, che sia stato compiuto per evadere da questo circolo.

2) Due tipi di « regole del gioco ».

1. Fermiamoci ancora un istante sull'analogia con le competizioni sportive, e precisamente su un esempio di cui una volta si è servito il prof. Franz Böhm.

Nel canottaggio è indubbiamente una competizione irregolare quella in cui uno dei concorrenti faccia uso di un motore fuoribordo, perchè egli in tal modo si avvale di un mezzo che deve essere escluso da quel particolare tipo di gara. Per definizione il canottaggio non è una qualsiasi gara di velocità, nella quale si tratti unicamente di stabilire chi sia comunque il più veloce.

La competizione sportiva si basa essenzialmente su delle « regole del gioco ». Non esiste innanzi tutto un gioco degli scacchi e poi anche delle regole che disciplinano tale gioco. Al contrario, il gioco degli scacchi è nato proprio dal fatto che, migliaia di anni fa, una mente geniale ha escogitato le « regole del gioco degli scacchi ». Lo stesso avviene con i diversi tipi di competizioni sportive. Un nuovo tipo di competizione nasce quando degli uomini si mettono d'accordo nel formulare norme, codici d'onore, ecc., che devono regolare la competizione stessa.

Anche nelle competizioni economiche valgono determinate regole. La competizione economica, però, non è, come la competizione sportiva, essenzialmente frutto di ben escogitate norme. **L'economia è una realtà che non può essere concepita come distinta e separabile dalla vita umana.** Anche se nel corso della storia dell'umanità essa si è sviluppata di volta in volta in forme straordinariamente diverse, tutte queste sue manifestazioni non hanno avuto origine dall'applicazione di determinate regole, ma si sono prodotte alla maniera di tutti i fatti storici.

2. Si tratta ora di sondare questa realtà economica e di chiedersi se quanto accade nel mondo dell'economia abbia o meno un senso. Ci possiamo, da una parte, sul piano di una critica trascendente, domandare: sono conciliabili i fatti economici con altri aspetti della realtà che sono del tutto al di fuori del mondo dell'economia, oppure accadono, nel contesto economico, delle cose in se stesse di natura non economica, le quali producono, in altri settori della realtà, conseguenze non accettabili? Sul piano di una critica immanente possiamo invece chiederci: può, da un uomo ragionevole e di buona coscienza, venir senz'altro accettato per giusto e approvato tutto quanto si verifica nel mondo dell'economia, sia in se stesso, sia negli effetti che esso viene immediatamente a produrre (non, evidentemente, negli effetti indiretti che produce in settori diversi da quello economico)? Oppure, al contrario, si può ritenere che si conseguirebbe più agevolmente uno svolgimento più ordinato della vita economica, se vi si introducesse, magari imponendolo a tutti gli interessati, un diverso modo di procedere?

Si tratta di una distinzione fondamentale. Nel primo caso, noi consideriamo l'economia come una libera creazione dell'ingegno umano, e possiamo pertanto servirci con sufficiente esattezza del termine « regole del gioco » nel suo significato vero e letterale. Nel secondo caso, lo svolgimento della vita economica ci si presenta come un qualche cosa che deriva dalle necessità fisiche della vita umana: di modo che possiamo escogitare particolari norme di condotta soltanto in via sussidiaria e in relazione con la difesa della dignità umana e con il raggiungimento di certe importanti finalità; e, se ci riesce di trovarle, in determinate ipotesi possiamo eventualmente anche imporle a tutti i consociati.

Ci si è ormai abituati a designare anche queste norme come

« regole del gioco », e ciò non soltanto nel campo dell'economia, ma anche in molti altri settori sia sociali che politici. Si dovrebbe tuttavia essere chiaramente coscienti del fatto che **le norme di condotta, nei diversi settori sopra ricordati, non sono già regole di un « gioco », ma regole che disciplinano cose infinitamente più serie.**

E' facile vedere come già sotto questo aspetto le norme descritte possano venir chiamate « regole del gioco » soltanto in un senso del tutto analogico e figurato. Se poi si analizzano a fondo le cose, e soprattutto se le si valuta, oggettivamente, anche da un punto di vista etico, allora si è costretti a riconoscere in dette norme un carattere affatto particolare, che viene quasi interamente ad escludere perfino la possibilità di servirsi di un termine siffatto per designarle.

3) In che senso l'« utopia neoliberale » è oggi superata.

1. Da quanto ho detto sin qui, si può già intravedere come la posizione da me sostenuta sia molto più lontana dall'utopia neoliberale che non da quella neosocialista. La stessa ampia esposizione dell'utopia neoliberale da me fatta si rivela come una critica a fondo di detta concezione.

A che punto siamo, dunque, oggi? Possiamo definire così la nostra situazione: coloro che hanno superato l'utopia neoliberale si sono ormai convinti che **nella realtà la competizione economica non si configura affatto come la competizione sportiva, e che i due tipi di concorrenza, benchè in certi punti abbiano qualche analogia, sono fundamentalmente diversi tra loro.**

I due tipi di concorrenza sono fundamentalmente diversi, non solo per il fatto che nella competizione sportiva le regole del gioco debbono considerarsi « costitutive », mentre nella competizione economica le « regole » debbono essere o astratte dalla realtà economica oppure unicamente imposte in funzione sussidiaria, ma anche perchè, mentre nella competizione sportiva per un individuo il quale sia stato battuto in una stagione sportiva o escluso in una gara eliminatoria, esiste la possibilità di ricominciare da capo, nella stagione o nella gara eliminatoria successiva, con ottime prospettive, solo che nel frattempo abbia provveduto a migliorare le sue qualità agonistiche, nella competizione economica colui che è stato eliminato una volta dalla concorrenza, di regola rimane da essa definitivamente escluso.

Ritroviamo poi nella competizione economica quanto nella competizione sportiva abbiamo detto essere in contrasto con il senso stesso della concorrenza, cioè il fatto che mentre uno rema, l'altro corre su un fuoribordo. Tale fenomeno nella concorrenza economica, — per lo meno nella nostra odierna economia, — si verifica « istituzionalmente ». In essa, infatti, mentre un gruppo di concorrenti entra nella competizione senza neppure quel minimo di equipaggiamento che è indispensabile per produrre dei

beni, un altro gruppo vi entra con potentissimi mezzi economici a propria disposizione.

2. Questo nucleo centrale della critica socialista passa inosservato in tutte le dispute sulla concorrenza e particolarmente in quelle sulla concorrenza perfetta. In esse sembra si tenga conto soltanto dell'esistenza degli imprenditori e non di quella dei lavoratori dipendenti.

Il fatto sociale elementare della presenza nella concorrenza economica dei lavoratori dipendenti può essere senz'altro trascurato in sede di studio dei fenomeni economici sulla base dei c. d. « modelli ». E' ovvio infatti che noi possiamo costruirci tutti i modelli che vogliamo per scopi didattici o di ricerca: modelli, il cui valore o non-valore dipenderanno sempre e soltanto dalla loro utilità pratica in ordine al raggiungimento di tali scopi. Con essi però non si riuscirà mai a dare una fedele rappresentazione del mondo reale.

Col modello noi ci siamo unicamente creati uno strumento scientifico, con il quale speriamo di poter penetrare più agevolmente i complicati fenomeni della realtà. In pratica, la nostra scienza basata su modelli non è quindi se non l'equivalente di una strategia da tavolino. Chi scambiasse per un momento una costruzione della sua mente con la realtà sarebbe indubbiamente un pessimo stratega.

Ora, noi compiamo proprio questo illegittimo passaggio, quando nelle nostre riflessioni economiche e politico-economiche passiamo dal « modello » alla realtà, come se il « modello » fosse una rappresentazione in piccolo di ciò che effettivamente esiste.

Per rappresentare la realtà non c'è bisogno di « modelli ». I modelli e le ipotesi hanno soltanto lo scopo di offrirci la comodità di penetrare dei problemi semplificati, in quanto senza questa specie di introduzione teorica non saremmo in grado di studiare a fondo i complessi problemi reali.

Il passaggio dai modelli alla realtà è tipico dell'utopia neolibérale. E' appunto perciò che in tale concezione non viene chiaramente presa in considerazione quella distinzione fra imprenditori in possesso dei mezzi di produzione e lavoratori privi di tali mezzi, che la critica dei socialisti ha ormai da gran tempo indicato come un fatto decisivo; per cui ogni rappresentazione della concorrenza, per un illecito trasferimento di concetti astratti nella realtà, sembra supporre che nel mondo economico si dia unicamente una competizione tra imprenditori. Che oltre gli imprenditori esistano anche altri uomini i quali sono essi pure soggetti economici, che questi rechino un contributo decisivo e assolutamente indispensabile all'economia e che abbiano quindi importanti diritti su tutti i proventi dell'attività economica della società umana, tutto ciò viene dai neoliberali assolutamente ignorato.

3. Quei neoliberali che sono riusciti a superare l'utopia, affermano la realtà del problema. Essi, come noi, sono costretti a fare

la seguente constatazione: in quella situazione di fatto, nella quale in certo modo si apre l'intero processo economico e nella quale tale processo deve necessariamente concludersi, non esiste nessuna vera concorrenza, o per lo meno niente che anche lontanamente assomigli a una concorrenza perfetta; d'altra parte, in detta situazione non è possibile fare assegnamento su una tendenza del mercato ad assestarsi in una posizione d'equilibrio. **Nelle condizioni obiettive in cui oggi vive la nostra società, in luogo della concorrenza e della tendenza all'equilibrio economico noi ritroviamo il monopolio bilaterale delle parti organizzate del mercato del lavoro.**

Questa realtà, — e noi ormai ne sappiamo il perchè, — appare del tutto diversa dal « modello » della concorrenza perfetta. Non c'è nulla da dire contro un'indagine economica che venga effettuata basandosi su modelli: un tale tipo d'indagine è, come abbiamo detto, didatticamente e scientificamente molto utile, anzi indispensabile. Una seria interpretazione sistematica della realtà economica e, più ancora, una politica economica responsabile non possono, però, venir effettuate se non edificando sulla realtà, in modo che questa realtà venga, secondo i casi, conservata nel suo buono stato o portata a una migliore condizione.

Se noi, al momento presente, — si noti che questo « momento » dura già da alcuni decenni e che non è facile prevedere se finirà molto presto, — siamo in presenza del monopolio bilaterale delle parti organizzate del mercato del lavoro, dobbiamo ricordare che dietro a ciò c'è qualche altra cosa, qualche cosa che non è un fenomeno legato unicamente a particolari condizioni storiche, ma che nasce dalla natura stessa delle cose e che pertanto potrà ripresentarsi in ogni tempo: il fatto cioè che quell'uomo il quale ha come unica risorsa quella di sfruttare la sola ricchezza che possiede, vale a dire la sua capacità di lavorare per l'altrui servizio, sotto una guida altrui e avvalendosi di strumenti di produzione altrui, in un sistema di libera e perfetta concorrenza è destinato inevitabilmente a soccombere.

Al lavoratore che si trova in questa condizione proletaria, nel sistema della concorrenza non è in nessun modo assicurato quel reddito che gli è indispensabile per mantenersi in vita. Non rimane quindi, in pratica, che da scegliere fra questo squilibrio istituzionalizzato del mercato del lavoro, nel quale trova posto una retribuzione del lavoro che soltanto inesattamente viene detta « politica », e un sistema di retribuzione puramente politica. Una terza soluzione, quella che verrebbe messa in atto se si volesse rimanere assolutamente fedeli al principio della concorrenza, sarebbe un vero e proprio omicidio. Su questo, oggi, tutti sono d'accordo.

L'accettazione da parte dei liberali delle conclusioni di cui sopra, costituisce già un tale superamento dell'utopia neoliberale, da far concludere che essi sono ormai entrati in una terza

fase del liberalismo economico che è del tutto nuova rispetto alle precedenti.

4. Ciò che abbiamo detto del monopolio bilaterale delle parti del mercato del lavoro andrebbe completato con una corrispondente esposizione di ciò che si riferisce al **monopolio unilaterale della creazione del danaro e del credito**. Non vorrei qui però approfondire ulteriormente la cosa, in quanto su questa materia esistono ancora delle serie divergenze di opinione.

Nessuno naturalmente pensa di abbandonare il controllo monopolistico della valuta, come nessuno pensa di consentire alle banche di emettere liberamente e senza limitazioni mezzi di pagamento, cioè danaro in moneta metallica e in banconote. E' in ciò che riguarda gli assegni e le transazioni mediante conto corrente bancario che sussistono invece tuttora notevoli divergenze di opinione o di interpretazione.

Preferisco perciò fermarmi al riconoscimento di quei neoliberali che hanno abbandonato l'utopia, i quali ammettono apertamente per lo meno il fatto dell'impossibilità di un mercato del lavoro organizzato con un sistema di concorrenza perfetta. Costoro forse vorrebbero tentare di interpretare anche tale fatto unicamente come una specie di difetto estetico, al quale ci si deve rassegnare, ma che lascia intatto il principio fondamentale del liberalismo. L'esperienza, però, mi sembra dimostri come anche loro, oggi, posti di fronte ai problemi pratici della politica sociale ed economica, abbiano ormai rinunciato anche a quel tentativo e incomincino a ricostruire tutto da capo.

4) In che senso l'«utopia neosocialista» è a sua volta ormai superata.

1. Nella prima parte di questa esposizione ho detto che l'utopia neosocialista ha come nucleo centrale la piena occupazione intesa in senso puramente «formale». **Oggi, nei migliori scritti dei teorici del socialismo democratico troviamo invece l'affermazione del principio della piena occupazione sotto l'aspetto «qualitativo».**

Si tratta di una differenza fondamentale. L'idea della piena occupazione «formale» è propria dell'«economismo»: di quella concezione, cioè, secondo la quale è, tra l'altro, certamente possibile arrivare a un volume massimo di lavoro e a un «maximum» di prodotto sociale. Questi obiettivi economici sono invece di fatto irrealizzabili. Non si dà infatti un criterio valido per la determinazione della quantità del prodotto sociale, se non ci si rappresenta, chiaramente ed univocamente, a che cosa debba servire questo prodotto sociale, in che maniera tale prodotto debba venir distribuito, e in che modo finalmente la parte di esso che viene assegnata ai singoli debba essere utilizzata per la soddisfazione dei loro bisogni nel senso di una vita umana civilmente progredita. Soltanto se ci si propone anche sul piano

teorico il conseguimento di questa finalità, è possibile disporre di « categorie » mediante le quali valutare il volume del lavoro, la quantità del prodotto sociale, ecc.

In altri termini, non esiste un « maximum, ma propriamente soltanto un « optimum del prodotto sociale. Diciamo: un « optimum » e non una « quantità ottimale », perchè, se parlassimo di quantità ottimale del prodotto sociale, ricadremmo, in definitiva, nello stesso errore di chi parla di un « maximum ».

2. L'« optimum » del prodotto sociale lo si determina unicamente dal punto di vista qualitativo. Nell'ambito di ciascuna « qualità » è possibile tener conto anche del fattore dimensionale e presumere, almeno entro certi limiti e circa determinati beni, che la più abbondante produzione coincida con la migliore produzione.

Per giudicare esattamente di quell'insieme, uniforme, se considerato sotto l'aspetto puramente quantitativo, che è il prodotto sociale, è necessario conoscere bene tutti gli elementi che lo costituiscono. Solo a riguardo di questi elementi è possibile dire qualche cosa che abbia veramente un senso dal punto di vista economico, e in particolare giudicare se essi nel tutto sono presenti in numero sufficiente e nelle dovute proporzioni. E' soprattutto decisivo il rapporto di « complementarità » tra di loro. A determinare però nei singoli casi la natura di questa complementarità è unicamente l'idea che l'uomo di fatto si forma della sua vita nel mondo, dei valori che egli intende realizzare con la sua attività e dei mezzi che caso per caso gli occorrono in ordine a tale realizzazione.

Possiamo, a questo punto, senz'altro affermare che **nella più moderna concezione del socialismo democratico il formalismo o è già stato superato, o sta per esserlo abbastanza presto.** Perchè però tale superamento sia effettivo in tutte le categorie di aderenti a tale indirizzo economico-politico, è naturale naturalmente molto tempo, deve cioè passare almeno una generazione. Non ci meraviglieremo pertanto se lunghi anni ancora potrà durare, la ripetizione delle vecchie idee da parte dei suoi propagandisti ufficiali.

PUNTI D'INCONTRO DELLE OPPOSTE IDEOLOGIE

1. Poichè da entrambe le parti si è riusciti a superare il « formalismo », le due opposte posizioni debbono oggi considerarsi molto ravvicinate. Può darsi che questo sia un giudizio alquanto ottimista. Forse però non è male inclinare verso l'ottimismo, sia pure non dimenticando che, come sopra abbiamo notato, il neoliberalismo non ha ancora fatto tanta strada quanto il neosocialismo.

Per quanto riguarda la politica economica nella sua concreta attuazione, **neoliberali e neosocialisti sono ormai d'accordo su**

un punto: sul fatto cioè che. in linea di principio, si deve promuovere un'economia basata sulla libera concorrenza.

2. Il socialismo democratico, in particolare, non sostiene più il principio della necessità di un'economia centralizzata. Esso vuole, in quanto è possibile, la realizzazione di una libera economia di mercato; è però, d'altra parte, convinto che un tale sistema non basta da solo a far funzionare la vita economica di un paese. E ciò, non soltanto nel senso che lo Stato deve essere il custode del diritto di proprietà, della libertà di stipulare contratti e, quando sia necessario, della osservanza dei contratti stipulati; non soltanto nel senso che occorre stabilire delle garanzie istituzionali per il libero funzionamento del mercato, le quali, tra l'altro, impediscano l'autoeliminazione della concorrenza; ma anche nel senso che è e sarà sempre necessario esercitare sull'economia un'azione volta a darle un ordinamento e forme convenienti, ai fini del conseguimento del benessere generale.

Mentre da parte socialista le necessità dell'azione dello Stato nel senso indicato viene particolarmente accentuata, da parte liberale si pretende tuttora che i problemi economici debbano venir risolti mediante degli « interventi » dello Stato intesi unicamente come « correttivi », e non invece come un'azione diretta sulla strutturazione e sugli sviluppi dell'economia.

Stando al senso letterale delle parole, ci troveremo di fronte a una opposizione radicale dei due indirizzi. In realtà, si tratta invece di una differenza soltanto accidentale, in quanto, da una parte, liberali e socialisti concordano ormai **fondamentalmente sulla necessità di regolare con strumenti giuridici l'economia; dall'altra, anche coloro che ammettono gli interventi dello Stato nell'attività economica soltanto come dei correttivi, coscientemente o incoscientemente si attengono di fatto a un sistema ben definito di norme quando devono misurare se e in quale senso debbano attuarsi gli interventi correttivi.**

Anche da parte neolibérale non ci si nasconde che vi sono situazioni, le quali non si possono dominare se non con misure coercitive. Tutti sono d'accordo sul fatto che in una fortezza assediata bisogna razionare i viveri, se si vuole impedire che alcuni nuotino nell'abbondanza, e per ciò stesso altri, più deboli economicamente e meno furbi, muoiano di fame. Nessun neolibérale nega questa necessità; ogni liberale anzi la ammette, - e non soltanto a parole, - perchè ne è onestamente convinto.

3. Da parte neosocialista si sottolinea il fatto che in determinate circostanze non basta, come vorrebbero gli economisti neoliberali, operare su una « serie di dati » per giungere alla risoluzione di certi problemi economici concreti. Finchè però è possibile, stabilendo abilmente una serie di premesse di fatto, creare le condizioni nelle quali il bene inteso interesse del singolo induce questi a fare ciò che dal punto di vista economico è desiderabile che si faccia, i neosocialisti sono naturalmente favorevoli a un ricorso a tale mezzo ed evitano deliberamente di

prendere delle misure che costringano gli uomini ad agire contro i loro interessi.

Il prof. Schiller dell'Università di Amburgo motiva efficacemente questa posizione di fondo dei neoliberali e dei neosocialisti col fatto che l'**ordinamento economico basato sulla libera concorrenza ha il vantaggio di essere al sicuro dalla corruzione.** Per questa specie di incorruttibilità tale ordinamento merita la precedenza ogniqualvolta da solo riesca a condurre al raggiungimento delle finalità economiche generali.

Si presentano però ad ogni istante situazioni nelle quali l'economia di mercato è insufficiente: non soltanto situazioni estreme, le quali rendono necessaria una vera e propria coercizione fisica, per esempio sotto forma di rigido controllo dei beni necessari per l'esistenza; ma anche altre situazioni meno gravi, nelle quali a volte è inevitabile superare ogni considerazione di economia pura, e bisogna intervenire direttamente nel processo economico.

Contro quest'ultima opinione si schierano naturalmente i teorici e i politici che hanno una mentalità liberale. Se consideriamo però in che modo e con quali termini essi sogliano prendere posizione, vediamo come essi, da una parte, approvino che vengano prese tutte quelle misure che si dimostrino indispensabili; dall'altra, si diano immediatamente da fare per provare che tali misure sono « conformi alle regole di una economia di mercato ».

E' incredibile quante misure negli ultimi anni siano in questo modo diventate « conformi alle regole di una economia di mercato »!

4. Quando non è in questione la pura teoria, ma si tratta unicamente dell'attuazione concreta di una politica economica, cioè, in pratica, della soddisfazione delle esigenze reali della vita del nostro popolo, non si dovrebbe dommatizzare e neppure insistere nella denuncia delle presunte inesattezze nelle deduzioni di quegli avversari che si stanno avvicinando alle nostre posizioni. Bisognerebbe piuttosto dissimulare tali inesattezze, e manifestare invece gioia e soddisfazione per quei risultati sui quali veniamo a trovarci d'accordo con loro.

Io penso che in parecchi casi le conclusioni pratiche comuni verranno a poco a poco a trovare anche una giustificazione teorica comune. In nessun caso si dovrebbe imporre a chi la pensava, e forse la pensa tuttora, diversamente da noi, il sacrificio di riconoscere pubblicamente il proprio errore e di ripudiarlo. Si dovrebbe invece piuttosto aiutare, in quanto è possibile, l'avversario a modificare a poco a poco i suoi convincimenti e il suo stesso modo di esprimersi, di modo che essi vengano a concordare con le posizioni da lui raggiunte sul piano concreto.

Questa evidentemente non è più scienza economica, ma piuttosto guida pratica della condotta degli uomini.

Oswald von Nell-Breuning